

Indice

Prefazione di Claudio Brancaleoni	11
-----------------------------------	----

PERUGIA È UN LUOGO COMUNE

Una cosa senza nome	19
C'è sempre la seconda volta	31
Perugia è un luogo comune	43
A Perugia comandano le donne	55
Anche il mondo è diventato un luogo comune	69
Non gli era riuscito	77
Parliamo di noi	84
La leggenda del Peseta	95
Disordine con nebbia	109
Il film più visto	117
Eurochocolate	129
Un posto perfetto	137
Racconto di Natale	145
20 Giugno	153
Fatti i calzoncini tuoi	161
Non abbiamo cugini	171



Prefazione

“Che cos’è Perugia? Ve lo dicono certe sue vie. Esse sono strette, scure, e lasciano appena vedere una strisciolina di cielo. Le volte se seguono l’una all’altra, i tetti si sporgono, gli archi si coprono; ogni strada tende ad essere una galleria. Le case non sono che per metà indipendenti. Le orecchie del vicino intendono attraverso il muro e attraverso la via. La persona che v’abita accanto o di faccia o nella stessa strada, è dunque per voi sacra. È come un parente al quale dovete aiuto e confidenza, di cui conoscete i segreti e a cui li raccontate, che viene a voi per sale e per pane quando ne manca, come voi ricorrete a lui se ne mancate. I suoi figli sono i vostri; gioie e dolori sono provati collettivamente; la morte e la nascita, l’amore e la conquista del pane, i quattro grandi problemi e avvenimenti umani, trovano ogni giorno l’uguale accoglienza degli eguali luoghi comuni di consolazione, di cordoglio, di soddisfazione.”

Giuseppe Prezzolini, *Perugia*, in *Uomini 22 e città 3*,
Firenze, Vallecchi, 1920, p. 293

Perugia è un luogo comune è l’atto di amore di uno scrittore, Pier Luigi Brunori, nei confronti della “sua” città: Perugia. L’autore aveva già dedicato alla città un altro memorabile libro di racconti uscito nel 2008: *L’estate foggiana di Perugia*, il quale si distingueva per il tentativo (pienamente riuscito) di far assurgere a cronaca universale alcuni tra i più significativi avvenimenti perugini. In questa seconda prova narrativa Brunori parte con le stesse ambizioni della precedente, ottenendo dei risultati ancora più netti. Lo stile dei sedici racconti che compongono il libro è, infatti, letterariamente ben fatto: la materia linguistica è

levigata a dovere nel riuscito impasto tra dialetto e lingua italiana; l'intensità narrativa è notevole (e si sa che in un racconto, dove lo scrittore deve saper concentrare l'essenziale in pochissime pagine, questa componente è centrale per la riuscita dell'opera); i temi sono sapientemente scelti combinando storie individuali ad avvenimenti storici e cronachistici che hanno attraversato le mura della città (e della regione), lasciando un'impronta indelebile nei suoi abitanti (nei testi, ad esempio, si narra dell'ingresso delle truppe papaline a Perugia il 20 giugno del 1859, del terremoto del 1997, passando per la partita del Perugia in coppa UEFA contro gli scozzesi del Dundee fino a giungere alla recente manifestazione cioccolatiera denominata "Eurochocolate").

La forza maggiore del libro risiede però nel modo epico con cui Brunori sceglie di sagomare i racconti: sia quelli in cui il peso della Storia nelle storie quotidiane dei personaggi è più marcato, sia gli altri dove predomina una tematica o una situazione riconducibile ad un accadimento privato o più "locale". Oltre ad utilizzare alcuni caratteri formali tipici dell'epica, quali il tono performativo della voce narrante (che è spesso affidata ad un narratore esterno) o la costruzione sintattica della frase basata sull'impronta dell'oralità, l'autore riesce a rendere epici – cioè straordinari e per questo memorabili – gli accadimenti servendosi fondamentalmente di due espedienti narrativi:

il primo consiste nell'affidare il primo piano di un "fatto straordinario" a dei protagonisti che, pur non possedendo alcunché dello statuto dell'eroe epico, vivono l'evento come se fossero dei paladini cristiani in battaglia contro il nemico pagano: di conseguenza, anche le loro storie sono

raccontate come gesta eroiche (che spesso si rivelano eroicomiche), dalle quali dipende il destino di una comunità: si vedano, a questo proposito, il racconto del derby Perugia-Ternana o l'incontro con i tifosi scozzesi del Dundee descritti nei bellissimi *Non abbiamo cugini* e *La leggenda del Peseta*. In quest'ultimo, ad esempio, la perfezione narrativa raggiunge picchi altissimi, in quanto l'autore non solo riesce a descrivere con la giusta comicità dei personaggi lukàcsianamente tipici di un certo ambiente "ruspante" perugino, ma anche perché è proprio qui che la figura del narratore epico (di colui che, per dirla con Walter Benjamin, prende ciò che narra dall'esperienza – dalla propria o da quella che gli è stata riferita – e lo trasforma in esperienza di quelli che ascoltano la sua storia) si palesa sin dal titolo al lettore, seppur nella sua forma degradata di narratore eroicomico.

Il secondo espediente, invece, si basa sull'inserimento improvviso di un avvenimento "pubblico" (poiché storicamente riconosciuto come rilevante o perché giunto sulla ribalta delle cronache giornalistiche italiane) all'interno di una storia individuale e "privata". Il risultato che si ottiene, mettendo sullo stesso piano narrativo le due vicende, è quello di far percepire al lettore il "fatto noto" come dislocato ai margini di una quotidianità memorabile quanto il "fatto noto" stesso e, per questo, degna di essere raccontata anche con un rilievo maggiore. Questo, ad esempio, è quanto avviene nel racconto *A Perugia comandano le donne*. Un tema noto alle cronache nazionali, quello che riguarda il caso del dottore perugino Francesco Narducci e le sue possibili implicazioni con le vicende del cosiddetto "mostro di Firenze", è affrontato "di traverso" da alcuni

personaggi che si trovano in un negozio di parrucchiere. L'occhio del narratore è implacabile nel cogliere l'incapacità di coloro che intervengono sull'argomento (tirato fuori per caso, come se si trattasse di una storia qualsiasi, da un autista di autoambulanza il quale, intento a sbirciare la pagina di un giornale locale in mano ad un anziano avventore, legge ad alta voce il titolo di un articolo riferito al mostro) di porre un freno agli sproloqui inconcludenti relativi alla vicenda, sottolineando anzi l'onda incontrollabile delle voci dei vari personaggi che – per passare il tempo – arrivano persino a trasformare il tutto in una disputa campanilistica tra Perugia e Firenze, convertendo quindi in farsa la tragedia reale. Oppure in *20 giugno* le vicende relative ai massacri e alle violenze delle truppe papaline, inviate per sedare le rivolte dei perugini che volevano liberarsi dal giogo papale abbracciando i venti unificatori promossi dai piemontesi, filtrano attraverso le poche battute che fa trasparire un "eroico" don Giovanni perugino che va a rimorchiare le "bionde scandinave" alla stazione di Terontola (in Toscana), offrendosi a loro come alternativa efficace ad un mancante servizio pubblico in grado di condurle, con una certa celerità, a Perugia. O, ancora, in *Eurochocolate* il lettore è condotto dalla voce di due personaggi, in un momento di pausa del loro lavoro, tra le quinte di questo grande evento mondano che ha recentemente portato Perugia ad essere considerata una sorta di capitale europea del cioccolato. Eppure il racconto del grande evento si trasforma presto in un giudizio, alquanto negativo, su di esso; giudizio che non viene condotto in maniera logico-argomentativa dai protagonisti, bensì mediante una efficacissima sterzata narrativa: mentre prosegue la pausa

i due spostano semplicemente l'oggetto del racconto dal tempo visibile presente al tempo passato. Solo in quest'ultimo luogo temporale essi trovano dei fatti straordinari degni di una memoria forse minore, ma senza dubbio più appassionante ed autentica, che, grazie al racconto, può salvarsi dall'oblio e tornare a rendere visibile Perugia agli occhi di tutti, nonostante il cioccolato.

Se lo stile è, quindi, letterario, la città di Perugia che emerge dai racconti è vera: mai mitizzata, mai da cartolina, mai rifinita e lambiccata come un souvenir per turisti. Così come veri sono i personaggi, quasi tutti colti in una sorta di iper-realismo che, accentuandone la componente stralunata, li deforma in chiave comica o grottesca, sottraendoli quindi ad un possibile profilo di macchiette folcloristiche. Dei molti personaggi, e delle vicende di cui essi sono protagonisti, Brunori sa mettere in luce la componente universale che li accomuna ai vivi, a noi che silenziosamente o a voce alta ci accingiamo a leggere e a rileggere le storie, dando vita a dei personaggi che non si sottraggono al confronto con i temi fondanti dell'esistenza: morte, vecchiaia, amore, amicizia e solidarietà che si rivelano nelle maniere più inaspettate, violenza, inganno, vergogna, il tempo trascorso dell'infanzia. Questa componente di verità di cui sono portatori i personaggi non ha però valore se la si volesse ricondurre esclusivamente alla comprensione generale di un ambiente. Perugia, ci avverte l'autore, è un luogo comune, ossia: Perugia è il mondo. Basta saperlo leggere e saperlo raccontare. E Brunori, da buono scrittore perugino, ha scelto l'ottica giusta per farlo, consapevole del resto – come rammenta nel *Racconto di Natale* la ma-

dre al figlio rientrato dall'estero per trascorrere il natale con lei ed incappato in una delle memorabili neviccate che paralizzano il centro storico perugino – che ci sono due tipi di perugini: “quelli che non si aspettano mai nulla. E quelli a cui piace credere che Perugia sia sempre il cuore di avvenimenti memorabili”. Ecco, Brunori appartiene a quest'ultima specie.

Claudio Brancaleoni

PERUGIA È UN LUOGO COMUNE



Una cosa senza nome

Era il 26 settembre. Era poco prima dell'ora di pranzo. Era Roma Termini. Che il viaggio non sarebbe stato un normale viaggio se ne accorsero quasi tutti. Subito. Da quando l'altoparlante della stazione ci aveva sfondato i timpani per annunciare che il treno diretto ad Ancona poteva subire notevoli ritardi per "verifiche strutturali da Orte". E tutti i volti dei passeggeri intorno a me si erano sbiancati. Eccetto le americane.

Sedevo vicino a un uomo con l'orecchio incollato ad una vecchia radiolina e una signora marchigiana che, dopo essersi sbiancata, cominciò a farsela sotto. Davanti avevo un finanziere di Spoleto. E tre bionde americane, non più giovani, appena giunte da Fiumicino. Poi i volti indistinti degli altri, che riempivano tutto il vagone. In una tipica giornata estiva, nonostante l'estate astronomica fosse ormai alle nostre spalle.

Eccetto le americane, che non capivano un'acca d'italiano, ed erano le sole a non essersi sbiancate, ognuno di noi sapeva benissimo di cosa si trattava. Così sentimmo tutti il dovere di avvisarle. Mimando e gesticolando ognuno qualcosa. E non dovette essere proprio un disastro se una di loro mostrò di aver compreso perfettamente.

«Heartquake?» esclamò un par di volte. Guardandosi intorno, in cerca di una conferma.

Sì. C'era stato un *heartquake*, perdio. Anzi, ce n'erano stati almeno un paio. Uno nella notte e l'altro a metà mattina. Il primo era stato un bel ottavo-nono grado della Mercalli. Mentre il secondo, per la personale soddisfazione di tutti noi, aveva raggiunto la pienezza del nono grado. Due terremoti avvertiti per tutto il centro Italia. Alle 2.33 e alle 11.42. Con epicentro tra l'Umbria e le Marche. Proprio dove si dirigeva il nostro treno.

Le americane restarono lunghi attimi nella fase della meraviglia. Poi realizzarono pienamente la faccenda e cominciarono a farsela sotto pure loro. Noi uomini resistemmo ancora un tantino, per cavalleria. E per praticità. Altrimenti l'aria sarebbe diventata irrespirabile.

Adesso che, per la personale soddisfazione di noi tutti, anche le americane se la facevano sotto, nessuno poteva più credere che sarebbe stato un viaggio come tanti altri. Compresi quelli dell'equipaggio. Il controllore passò in quel frangente. Dopo che il treno aveva superato l'enorme edificio bianco della stazione, che si allunga fin quasi a San Lorenzo. Mentre le rotaie ululavano sopra i primi scambi d'uscita.

Il controllore non ci chiese i biglietti. Non ci chiese nulla. Passò silenzioso. Con i diavoli che gli ballavano tra i capelli. Noi lo vedemmo solo fermarsi improvvisamente. In mezzo al corridoio. Fulminato dal rumore. In piedi. E in precario equilibrio per il forte scuotimento del vagone. Meravigliato come noi. Che almeno avevamo dalla nostra il vantaggio di starcene seduti. Il controllore rimase in quella posizione lunghi attimi. A farci capire dagli occhi che non ricordava di avere mai provato niente di simile in tanti anni. Come se la terra, dove erano

piantati i binari, fosse un luogo increspato di onde. Da farti patire il mal di mare. Poi provò vergogna per la parte che gli era toccata e riprese il proprio difficoltoso cammino lungo il corridoio. Non vorrei sbagliarmi, ma se l'era fatta sotto pure lui.

Passato il controllore, nessuno di noi aveva più voglia di parlare. Bocca chiusa e orecchie dritte. Il finanziere si alzò dal sedile per abbassare il finestrino. Ricambio d'aria, disse. E figuriamoci se qualcuno si poteva opporre a un ricambio d'aria. Ma, poi, sarà stata certamente un'illusione collettiva. Però, ci avrei giurato.

Aperto il finestrino. Praticamente coperto dall'ululare delle rotaie sopra i binari di scambio. Un suono indistinto. Un brontolio. Come salisse dalle profondità misteriose, dalle faglie sotterranee. Dalle viscere infiammate della terra. Quasi che volessero parlare a noi. Un borbottio incomprendibile. Un avvertimento, forse. Prendetela come vi va. Il finanziere richiuse subito.

Bocca chiusa e orecchie dritte. Le nostre parole non sarebbero servite, in quel momento. Erano d'impiccio. Rischiavano di aumentare la paura. Perché era sicuro che la paura cominciava in quel punto. Dalle nostre stesse parole. Da quando magari chiedevi al tuo vicino «Ecco. L'hai sentito? L'hai sentito il borbottio?» Oppure se gli chiedevi com'era possibile che le onde del terremoto si fossero rincorse fino lì. A più di cento chilometri dall'epicentro. Conservando la forza per spostare i bulloni d'acciaio piantati in terra. Lunghi un palmo e grossi un dito del piede. Silenzio, quindi. Un lungo silenzio. Il borbottio passò. Rimase solo il turbamento di averlo udito. Poi, appena supe-

rati tutti gli scambi d'uscita, anche i violenti scuotimenti cessarono.

Profittando di questo. Del silenzio e, della forte emozione che si era impossessata di un intero scompartimento, entrò in scena lui. L'uomo informato dei fatti. Quello dal volto insignificante. Un po' per bene. Con la vecchia radiolina incollata all'orecchio. Sedeva al mio fianco. E sembrava solo molto interessato alle notizie. Quello lì, dunque, staccò la radiolina dall'orecchio, con gesto studiato.

E attese.

Attese il momento giusto per darsi in tutto il suo splendore. Nessuno poteva immaginarlo. Ma si annidava tra di noi già dalla partenza. Tra i volti sbiancati alla notizia delle "verifiche strutturali da Orte". E sarebbe rimasto nel suo perenne e inesorabile anonimato se non fosse giunto il giorno speciale. Che attendeva da anni. L'uomo informato dei fatti. Forte anche della circostanza che, nel '97, pochi possedevano un cellulare. Terremoto, scarsità di informazioni e l'uomo informato dei fatti. Non si poteva dire che la vita ci stesse trattando con i guanti bianchi.

L'uomo prese finalmente la parola. Senza staccare la radio dall'orecchio. Disse che c'erano "verifiche sulla Roma-Orte". Lo disse con l'autorevolezza di uno speaker radiofonico. La notizia ci fece sprofondare ancor più nel silenzio. Il volto dell'uomo sembrò accendersi. Un pubblico silenzioso ed emozionato come il nostro non gli sarebbe capitato più per tutta la vita. Continuò dicendo, con voce sempre più autorevole, che il ponte e la galleria di Orte erano pericolanti. Riattaccò l'orecchio alla radiolina. Lo staccò di nuovo per dire: quindici morti. Solo ad Assisi.

Causati dal crollo della basilica di San Francesco. Lo riat-taccò ancora. Pendevamo dalla sue labbra.

Il finanziere di Spoleto sfidò il silenzio e cercò di strap-pare la scena all'uomo informato dei fatti. Chiedendogli se erano le conseguenze della notte o quelle del giorno. Perché, spiegò, tra una scossa e l'altra erano passate solo nove ore. E magari i tecnici non erano ancora riusciti a fare una ricognizione precisa dei danni della prima scos-sa, che ecco ti arriva l'altra, e le notizie si accavallano. E i danni si sommano.

L'uomo informato dei fatti, continuando a tenere la ra-dio incollata all'orecchio, scrollò soltanto la testa. Con un fare molle. Che lo riportò immediatamente al centro della scena. Ma non rispose alla domanda. Disse che il notiziario era finito e spense la radio. Lasciandoci con le orecchie spalancate come bocche.

Ora non c'era dubbio che noi eravamo solo dei poveri cristi, desiderosi soltanto di tornare alle proprie case il più velocemente possibile. Senza nessun'altra possibilità di scelta. Eccetto farsela sotto o resistere un altro po'.

Ognuno di noi, quindi, riepilogò velocemente le in-formazioni ricevute. In silenzio. Il terremoto era stato tra Umbria e Marche. Il nostro treno viaggiava ancora sulla Roma-Orte. Superato Orte avrebbe preso per Ancona, viaggiando sulla Orte-Ancona. Ognuno di noi, riepilo-gando le informazioni, cercò di farsi un'idea del tutto. Ma il punto decisivo non quadrava. Il terremoto era *dopo* Orte. Alla stazione ci avevano sfondato i timpani per av-vertirci delle verifiche dopo Orte. Perché la radio parlava di "verifiche sulla Roma-Orte"? La faccenda non qua-drava.

Ora, però, mettetevi nei nostri panni. Senza radio, senza cellulari, senza notizie fresche. Io, ad esempio, avevo appena avuto il tempo di sentire Pat prima che le linee telefoniche andassero fuori uso. Pat mi aveva confermato che si era trattato di una forte scossa. L'avevo rintracciata prima che uscisse dall'ufficio per andare a riprendere nostro figlio a scuola. Prima di immettersi nell'ingorgo che avrebbe paralizzato Perugia per più di un'ora. Le avevo detto di stare tranquilla. Che Perugia è indistruttibile, perché l'hanno costruita gli etruschi. Poi anche le linee telefoniche erano saltate. Non ero riuscito a mettermi in contatto con nessun altro. Avevo avuto solo il tempo di raggiungere la stazione di Roma.

Io ero dunque in quello stato. E potevo immaginare che anche gli altri versavano nelle mie stesse condizioni. Al massimo erano riusciti ad avere notizie sulle persone più care, prima del black-out. Almeno quello, mi auguravo. Prima di salire sul treno. Sapere almeno che le persone care erano sane e salve.

Il treno intanto viaggiava già fuori Roma. Imboccava le prime gallerie. Forse più lento del solito, forse come il solito. Nessuno poteva saperlo.

Nessuno ci diceva nulla. Il personale viaggiante era scomparso. Eravamo ancora sprofondatai nel silenzio. Un silenzio di domande senza risposta. Con la preoccupazione che ci inchiodava ai sedili. Se fino a quel momento eravamo preoccupati per i nostri cari, per le nostre città. Per il mondo di là da Orte, in una parola. Ora, stando alla radio e a quanto diceva il bene informato, c'era da farsela sotto per il mondo prima di Orte.